

Con il valore sociale dei nostri corpi

Alessandra Pigliaru

Nel 1976 l'organizzazione britannica Upias (*Union of the Physically Impaired Against Segregation*) pubblica un documento destinato a modificare il lessico politico intorno alla disabilità e intorno ai corpi. Il collettivo, gestito interamente da persone con disabilità, si oppone all'assistenzialismo e alla beneficenza, soprattutto distingue la «menomazione» dalla «disabilità», dichiarando che quest'ultima è prodotta dall'oppressione sociale e dalle barriere imposte. Il discorso si sposta dunque da una condizione individuale, biologica e medica, all'effetto di un ordine sociale.

È dentro questa storia, ma spingendola su un terreno ancora più netto, che si colloca **Capitalismo e disabilità. Le tesi radicali di Marta Russell**, a cura di **Keith Rosenthal**, ora tradotto da Ester Micalizzi per **ombre corte** (pp. 220, euro 19). Il volume non è semplicemente una raccolta di saggi bensì il tentativo di restituire organicità a una delle voci più consistenti dei Disability Studies materialisti: Marta Russell, scrittrice, giornalista e attivista statunitense, morta nel 2013, autrice di *Beyond Ramps. Disability at the End of the Social Contract* e di cui qui si riuniscono gli interventi dal 1998 al 2005.

La sua originalità, scrive Rosenthal, sta nel suo posizionarsi ovvero «*radicando l'oppressione della disabilità nel capitalismo in termini esplicitamente marxisti*». Non si tratta dunque di un «sintomo» contingente del sistema sociale dominante, vi è invece un legame strutturale all'interno di un processo dialettico di reciproco rafforzamento.

Ecco spiegata la ragione per cui classe, lavoro salariato, profitto, sfruttamento, mercato sono implicati nel ragionamento che Russell ha proposto oltre il modello sociale inglese e leggendo la disabilità dentro una critica dell'economia politica.

Se la disabilità è l'esito di un'organizzazione dello spazio, del lavoro e delle istituzioni che esclude alcuni corpi – quelli sostanzialmente «non conformi» – allora la domanda di Russell non è più soltanto come la società produca la disabilità, bensì quale sistema economico produca quella società. La sua tesi è che il capitalismo si serva della disabilità e non si limiti a discriminare i soggetti ma costruisca continuamente il confine tra corpi produttivi e improduttivi, tra vite considerate economicamente redditizie e altre percepite come costo. La disabilità diventa una delle categorie (politiche) attraverso cui il sistema stesso definisce il valore sociale dei corpi. Rosenthal è sapiente nel ricomporre questa disamina, disseminata negli anni, in una raccolta che attraversa lavoro, welfare, diritti civili ma anche sanità, assistenza, istituzionalizzazione, eugenetica e politiche della cura. E con il pregio di consegnare la genealogia di un pensiero che dialoga con il marxismo senza esaurirsi in esso.

Il libro arriva in un momento in cui anche il panorama italiano sta cambiando: negli ultimi anni sono state tradotte opere rilevanti nell'ambito degli studi, sia pure con traiettorie differenti, come *Le politiche della disabilitazione* di Mike Oliver (il manifesto del modello sociale inglese) e *Disabilità e società* di Tom Shakespeare (che si inserisce in un approccio di realismo critico che cerca di stabilire una concezione relazionale della disabilità). Non sono le uniche letture, e se ne possono aggiungere delle altre anche nella ricostruzione delle lotte, che sono state molte e spesso misconosciute (ad esempio «*Nothing About Us Without Us*», negli anni Novanta).

Se permane una difficoltà nel considerare la pervasività del paradigma abilista, va detto che anche in Italia esistono da qualche anno lavori notevoli: ad esempio quelli di Enrico Valtellina come di Ilaria Crippi (di cui lungamente ci siamo occupate in queste pagine). Sono lotte e pratiche che storicamente ne dovrebbero e potrebbero interrogare anche altre. Davanti a queste tesi, nella complessità teorica da cui sono accompagnate, talvolta anche da un portato esperienziale preziosissimo, si può imparare molto. Tanto per iniziare nel linguaggio, apprendiamo dalla prefazione di Ester Micalizzi alla edizione italiana di *Capitalismo e disabilità* la decisione di appoggiare la posizione di Russell che usa indistintamente «disabled people» e «people with disability».

Volgendo lo sguardo alla situazione italiana, oltre gli studi, incontriamo una realtà ancora segnata da profonde disuguaglianze. Un fotogramma importante: secondo gli ultimi dati Istat (maggio 2026,

relativi al 2024 e 2025) gli e le studenti con disabilità sono quasi 377 mila, pari al 4,8% della popolazione scolastica (di ogni ordine e grado), circa 18mila in più rispetto all'anno precedente (+5%). Solo il 40% degli edifici è però pienamente accessibile sotto il profilo motorio; appena il 16,5% dispone di adeguati strumenti per persone sorde e appena l'1,2% offre percorsi accessibili a studenti ciechi o ipovedenti.

Alla persistente scarsità di servizi si aggiunge il peso di un welfare che continua a poggiare in larga misura sul lavoro piuttosto svalutato di milioni di caregiver familiari, che sono perlopiù donne (oltre alle contraddizioni in seno allo stesso ddl caregiver 2026). Anche questa sembra essere una condizione strutturale.

C'è però un ulteriore spunto che consente di collocare *Capitalismo e disabilità* in dialogo con una parte del femminismo che molto ha lavorato in termini intersezionali. Autrici come Susan Wendell e Rosemarie Garland-Thomson hanno mostrato che la disabilità non attiene solo ai diritti, bensì è una questione capace di mettere in discussione l'idea stessa di corpo «normale» e «conforme», cominciando dal riconoscere che il corpo non è mai neutro ma sempre sessuato, situato, attraversato da rapporti di genere, classe, età, razza e aspettative produttive. Una prospettiva che dialoga, pur da posizioni differenti, anche con l'*Independent Living Movement*, nato a Berkeley alla fine degli anni Sessanta attorno ai Rolling Quads e a Ed Roberts.

Se quel gruppo rivendicava il diritto all'autodeterminazione contro assistenzialismo e pietismo, Russell ricorda che nessuna conquista può dirsi compiuta se non interroga anche il modello economico che continua a produrre esclusione. Tra autonomia e cura, tra indipendenza e relazioni di vicinanza, il libro lascia aperta una tensione che attraversa ancora oggi il dibattito internazionale. Il merito maggiore della curatela di Rosenthal consiste allora nel consegnare Marta Russell come una pensatrice capace di parlare a tutte e tutti, perché la disabilità diventa una lente attraverso cui leggere il lavoro, il welfare, la scuola, la città, la salute e, soprattutto, l'idea stessa di normalità che organizza le società contemporanee.

Il volume merita inoltre di essere custodito e riletto perché offre un archivio politico, storico e di lotte di prim'ordine. E riconsegna una domanda: chi decide quali corpi siano considerati autonomi, desiderabili, produttivi e pienamente degni di abitare lo spazio pubblico? Riflettere sulla disabilità è una scommessa politica, significa convocare il modo in cui le comunità, l'intero consesso umano e di ciò che è vivente immagina sé stesso e la praticabilità del suo stesso esistere

il manifesto, 2 luglio 2026